

PIAZZA GRANDE



Le poesie perdute di Borges

di **Winston Manrique Sabogal**

IL COLOMBIANO Héctor Abad Faciolince conferma in un libro la paternità di cinque poesie di Borges. E da qui la letteratura prende il toro per le corna e affronta il tema dell'impunità degli assassini di suo padre che proprio il giorno della sua morte aveva con sé una di queste poesie. Quel pomeriggio di Lisbona era scritto. Io non ho il modo di riscriverlo. Terminò poco dopo le cinque, al tramonto, con lo stesso cielo pallido e il medesimo tema con cui era iniziato, sia pure con una piccola variazione, con l'addio di Héctor Abad Faciolince, retrodatato e riassunto nelle 18 parole del suo congedo: "Sono un esiliato spagnolo. La prossima volta ci vedremo alla frontiera o lì dove morì Machado, a Collioure".

Lo dice uscendo da un'immensa nube di fumo di castagne arrostiti che avvolge l'angolo tra via Garrett e via Antonio Maria Cardoso. Il giornalista e scrittore colombiano vestito di nero e grigio tanto da farlo somigliare ad un professore di fisica con gli occhiali e i capelli bianchi arruffati anche se in questo momento sembra uno scienziato pazzo con la capigliatura al vento. Da quando quattro anni fa ha pubblicato "L'oblio che saremo" uscito in Italia con Einaudi il suo nome si impone al pubblico lentamente ma inesorabilmente come in una spirale. Si tratta di un romanzo-cronaca nel quale ricostruisce l'impunità che ha fatto seguito all'assassinio di suo padre per mano di alcuni paramilitari nel 1987 e che rappresenta una delle più toccanti manifestazioni di amore di un figlio per suo papà: ripercorrendo a ritroso il cammino della sua famiglia fino a questo momento, ha finito per imbattersi, 99 giorni prima di compiere 66 anni, con il cadavere del dottor Héctor Abad Gomez in via Argen-

tina, a Medellín, dove il figlio ha ritrovato in una borsa una poesia premonitrice e sconosciuta di Jorge Luis Borges.

REALTÀ E FINZIONE. Ora il nome di Héctor Abad Faciolince (Medellín, 1958) sarà più famoso per via dei due nuovi libri: "Traiciones de la memoria" e "El amanecer de un marido". Il primo riunisce tre racconti, nel primo dei quali la realtà sembra predestinata alla finzione, alla ricerca poliziesca e letteraria dell'origine e dell'autore della poesia che il padre portava con sé il giorno in cui fu assassinato e che termina con la notizia che cinque poesie di Borges considerate apocriefe sono autentiche. "E' la prova che indagando si può arrivare alla verità". Quella di Héctor Abad è una vita personale, giornalistica e letteraria con tratti drammatici e borgesiani per cui la realtà sembra finzione e la finzione prende il posto della realtà. Un territorio di frontiera la cui chiave di lettura rivelerà in seguito: "Ogni volta mi interessa più la realtà e meno la finzione, però ogni volta, ogni volta mi sembra che tutto, tutto è finzione". Un'idea cui non sfugge nemmeno l'identità che, secondo Faciolince, "è una finzione, non è la realtà, è una cosa che uno si inventa e indossa come un cappello". Lo dice un uomo che ritiene che "lo scrittore deve avere una personalità dissociata, deve essere capace di uscire da sé stesso". E così passerà una serata alla ricerca della verità, di falsificazio-

ni, di imprevisti, di determinismi, di ex futuri, di biforcazioni e in compagnia di un fotografo di nome Socias che avrà il compito di ritrarlo.

VITA AGRA. Tre ore prima di quella apparizione in una nube di fumo che profumava di castagne arrosto, Abad Faciolince inizia a ricapitolare la sua vita con il suo

dolce, civettuolo e abbindolante accento "paisa" tipico della regione montuosa di Antioquia.

L'appuntamento è a Lisbona approfittando della sua partecipazione ad una delle giornate letterarie, ma soprattutto per rispettare la sua promessa di non tornare mai più in Spagna. Una promessa fatta nel 2001 quando firmò una lettera aperta di scrittori e artisti colombiani per protestare contro la necessità per tutti i cittadini colombiani di ottenere il visto per entrare in Spagna. Da qui il suo commiato: "Sono un esiliato spagnolo!".

Due settimane prima di quel martedì 2 marzo, aveva già detto che voleva fare l'intervista in uno dei caffè che frequentava Fernando Pessoa. Il fotografo gli propone di cambiare posto e di fare una piccola crociera sul traghetto fino all'altra sponda del fiume per scattare qualche foto con lo sfondo della città. Alla fine scoppierà un acquazzone e l'intervista proseguirà al caffè A Brasileira, uno dei preferiti del poeta portoghese.

Il caffè è una specie di androne, stretto e lungo, con il bancone sulla destra e i tavolini sulla sini-

stra fino ad una parete coperta di specchi. Héctor Abad si mette a sedere e, grazie al gioco degli specchi, tutto il bar sembra disposto dietro le sue spalle.

Chiede un bicchierino di Porto. Dal borsello tira fuori un quaderno con la copertina nera e una penna a sfera. Accende il registratore. Lo guarda e, tra le risate e quasi scusandosi, confessa: "Non sono capace di pensare parlando. Per questo uso il quaderno per prendere appunti".

Fuori la gente si ripara dalla pioggia sotto le tettoie delle due porte del caffè A Brasileira. Héctor Abad conviene sul fatto che buona parte della cortesia latino-americana è un retaggio del servilismo della Conquista, della Colonia e della Indipendenza. Ne approfitta per ricordare che il crescente uso del

"voi" è un modo per sottolineare che si parla tra uguali. E' una caratteristica della Colombia e di altre regioni come il Rio de la Plata, il Cile o Costa Rica. "Non sappiamo quale è il confine tra cortesia e servilismo. Però io non sono servile. Non mi piace né comandare né obbedire, però ci hanno inculcato regole di cortesia troppo rigide ed è questa probabilmente la ragione per cui mi riesce difficile comunicare verbalmente. A questo aggiungo che ho un problema "audiopersonale" perché sono sempre stato circondato da donne che parlavano molto meglio di me. Le donne parlano sempre meglio degli uomini. Parlano più velocemente, con più grazia e sono più acute".

Riprende a scrivere. In silenzio e

senza cancellature. Con la mano destra mentre la sinistra è poggiata sul tavolino. Conclude. Inclina un poco il quaderno e legge: "Lo scrittore deve avere una personalità dissociata e quindi schizofrenica. Deve essere capace di uscire da sé stesso, di mettersi al posto dell'altro. Sempre, quando un giornalista mi chiede qualcosa, io divento il giornalista, non penso alla sua domanda, ma a quello che si cela dietro la sua domanda. Noi scrittori possiamo definirci così: siamo rivelatori di menzogne, rivelatori biologici di menzogne. Quando lei mi fa una domanda io penso 'cosa mi sta chiedendo veramente?'. Quindi perdo la concentrazione, non so cosa rispondere e dico: 'Lei ha ragione'; è un modo come un altro per guadagnare tempo".

Rrrriinnnnnggggg... rrrriinnnnnggg...

STRADE PERDUTE. Prima dello squillo a sorpresa del cellulare, afferra il registratore con la mano destra, lo avvicina al viso e dice: "Tranquilli, rispondo al registratore. Quando si giunge ad un incrocio, ad un bivio e si decide di andare da una parte, sia essa a destra o a sinistra, è come se la vita si

allontanasse dal tronco e intraprendesse un suo preciso cammino. Tutti abbiamo una certa qual nostalgia per la strada che non abbiamo preso, una certa curiosità di sapere dove saremmo arrivati se non avessimo imboccato l'altra strada.

Un tema perfetto in un caffè di Pessoa il quale credò "io" assoluti e i suoi eteronimi dotati di tutto, oroscopi compresi, e dotati di una personalità ben definita. "Una volta ho letto: 'I quattro poeti portoghesi del XX secolo sono Fernando Pessoa'. E' la verità e si chiamano Ricardo Reis, Alvaro de Campos, Alberto Caiero e Fernando Pessoa".

Lancia un'occhiata al suo passato e vede che diversi suoi ex futuri si sono dati appuntamento nell'Italia dei primi anni '90. Lo ipotizza ora, ma due settimane dopo lo preciserà su Internet fondendo presente e futuro: "C'è un momento in cui smetto di essere colombiano e mi trasformo in italiano. Smetto anche di parlare spagnolo. Anche la nazionalità è una finzione, una maschera che indossiamo come un vestito.

L'unica vera nazionalità è la lingua, come pensava Canetti: siamo quello che parliamo. E io parlo una varietà di castigliano che è l'antioqueno: una specie di spa-

gnolo antico che si parla tra le montagne centrali e isolate della Colombia. Però non sono un nazionalista; in realtà non sono nulla o non so cosa sono. Bisogna inventarsi ogni anno cosa vogliamo essere. Anche l'identità - parola quanto mai antipatica - è una finzione, non è una realtà, è una cosa che ci inventiamo e indossiamo come un cappello".

Però l'idea del tempo e dello spazio o le concezioni di realtà e finzione si incrociano nei tre racconti del libro "Traiciones de la memoria". L'ultima frase del terzo racconto si collega e integra il secondo quando con un tratto di penna la realtà raccontata fino a questo momento sfuma nella finzione e nell'immaginario. Mentre il primo racconto è una cronaca giornalistica e letteraria che si tramuta in un racconto poliziesco nel quale il figlio vuole sapere per quale ragione suo padre il giorno in cui fu assassinato portava con sé una poesia di Borges che inizia dicendo: "Già siamo l'oblio che saremo", una poesia che tutti credevano apocrifia ma che, dopo un

lungo periplo geografico e filologico, incontra la sua paternità venendo confermata come autentica assieme ad altre quattro poesie in una vicenda seminata di piste, combinazioni e tenacia e che alla fine sembra più un bluff che una predestinazione.

Il libro alterna molte immagini delle prove e piste che Abad Faciolince incontra e che invitano a diversificare la lettura, soprattutto perché in Colombia è in corso un acceso dibattito sull'autore della poesia di Borges che figura come epitaffio sulla tomba del dottor Héctor Abad Gomez.

L'indagine serve al figlio per mettere con le spalle al muro la giustizia colombiana che non ha punto gli assassini ed è una vera e propria vendetta letteraria.

Il fotografo si avvicina al tavolino. E' il segnale che fuori ha smesso di piovere. Lo scrittore si alza e a mano a mano che avanza verso la porta la sua immagine svanisce nello specchio alle sue spalle. Esce in strada con Jordi Socias e fa tutto quello che gli dice il fotografo.

CAPELLI AL VENTO. Il suo aspetto di scienziato pazzo gli calza a pennello. Era ora. Dopo una adolescenza dove dolore e morte hanno bussato alla sua porta per via di una sorella, Héctor iniziò senza portarle a termine carriere nella medicina, nella filosofia e nel giornalismo. All'università scrisse un articolo contro il Papa e venne espulso, ma finalmente si laureò in Lettere Moderne in Italia. Tornato in Colombia, nel 1987, nel mese di agosto dello stesso anno i paramilitari uccisero suo padre e a Natale, a causa delle minacce, rientrò in Italia. Lo raggiunsero poi sua moglie e i figli e seguì un periodo di ristrettezze e incertezze (narrato in parte nel secondo racconto). Nei primi anni '90 cominciò a scrivere una rubrica domenicale per il quotidiano di Bogotà "El Espectador" e pubblicò alcuni libri fin quando nel 2000 vinse in Spagna, con "Bassura" (NdT, uscito in Italia da **Bollati Boringhieri**) con il titolo "Scarti"), il premio Casa America de Narrativa Innovadora. Un anno dopo firmò la lettera aperta di protesta contro il governo spagnolo che aveva introdotto l'obli-

go del visto per i colombiani e giurò di non rimettere più piede in Spagna fino all'abrogazione di questa legge. Nel 2006, a quasi 20 anni dall'assassinio del padre, si sentì in grado di scriverne e il suo libro è stato accolto molto bene dalla critica e dal pubblico. Attualmente fa parte del Comitato redazionale de "El Espectador" e la sua rubrica è molto letta.

Tornati al caffè A Brasileira, la conversazione affronta il tema della sua vita contesa tra la realtà del giornalismo e la finzione letteraria. E' la penultima domanda. Si entusiasma e improvvisa, ma si riserva di essere più preciso inviando una mail: "Credo di vivere sempre nella realtà; e al tempo stesso, dal momento che è il mio cervello che percepisce e filtra la realtà, vivo sempre nella finzione. Non c'è differenza se quello che vivo lo vivo realmente o se il mio cervello sta inventando un ricordo. Se pensiamo alle deformazioni della memoria, se pensiamo al modo perverso in cui l'ideologia ci permette di percepire la realtà, a volte ho l'impressione che viviamo tutti in un mondo fittizio. L'ideologia è come una lente rosa o nera e tutto dipende dagli occhiali con cui guardiamo le cose. Ogni volta mi interessa di più la realtà e meno la finzione, però ogni volta mi sembra che tutto, tutto è finzione". Questa volta il registratore di cassa suona per noi. Un paio di minuti dopo il frastuono del bar e l'odore del caffè della A Brasileira sono alle nostre spalle, sostituiti dal rumore delle strade e dall'odore di castagne arrosto.

© El Pais
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Lo scrittore colombiano Héctor Abad Faciolince racconta lo strano rapporto tra identità, realtà e finzione. Sulle tracce di Jorge Luis e gli afrorlisboneti di Pessoa

Hector Abad Faciolince visto da Emanuele Fuccechi

